

NUOVA RIVISTA DI

Studi – Utopici



n. 1 - novembre 2011

SOMMARIO

L'UTOPIA LA COSTRUZIONE DI UNA SOCIETÀ DI GIUSTIZIA: LA DEMOCRAZIA

SAGGI

Arrigo Colombo, *Genesi e sviluppo della democrazia*

Cosimo Quarta, *La democrazia ateniese e i suoi limiti*

Massimiliano Fiorentino, *Le origini medievali del sistema
parlamentare inglese*

Giuseppe Schiavone, *Genesi moderna della sovranità popolare:
la Rivoluzione inglese*

Daniela Martina, *I mali della democrazia in Tocqueville*

Gian-Giacomo Fusco, *L'utopia dello stato di diritto in Carl Schmitt*

Gianpasquale Preite, *Sistema politico, istituzioni democratiche
e utopia nel pensiero di Niklas Luhmann*

Antonietta De Luca, *La scuola e la formazione del cittadino
europeo*

Maria Teresa Russo, *L'utopia della salute e l'emarginazione
degli imperfetti*

Raùl Zecca Castel, *Oltre il sistema democratico.*

Anarchia e Storia: l'esempio della colonia Cecilia

INTERVENTI

René Schérer, *Giovani, violenza, educazione*

RECENSIONI

Autori - Abstracts

20,00 euro

ISBN 978-88-5751-278-5



9 788857 512785

Oltre il sistema democratico.
Anarchia e Storia: l'esempio della colonia Cecilia.
di Raúl Zecca Castel

1. Utopia e realtà

Esercizio assai arduo, benché regolarmente frequentato, l'avanzare ipotesi circa le eventuali problematiche di genere vario cui una società anarchicamente organizzata dovrebbe far fronte. Arduo, dicevasi, poiché contrariamente, ma soprattutto diversamente da tutte le forme di governo, o meglio di gestione, della *cosa pubblica*, il pensiero anarchico rifiuta per sua natura di esprimersi nelle linee direttive di un ordinamento, risolvendo e fondando le proprie ragioni nella negazione stessa di qualsivoglia modello istituzionale. Di qui la ripetitività della critica storica all'anarchismo, vale a dire quella censura filosofica dall'argomentare politico che ne relega principi e valori alla dimensione irrealizzabile dell'utopia.

Utopica in primo luogo sarebbe una comunità priva di *diritto*, ossia priva di Stato. L'argomento forse più polemico in tal senso viene generalmente rinvenuto in seno alla questione della sicurezza: senza norme di carattere precettivo e sanzionatorio, e senza quell'insieme di istituzioni e strutture giuridiche che queste implicano, si è sempre ritenuta per acquisita la tesi di hobbesiana memoria per cui in suddette condizioni vigerebbe senz'altro uno stato di *bellum omnium contra omnes*.

Nondimeno, l'ostinazione della critica nell'insistere su tali argomenti rivela da un lato la propria incondizionata ed interessata adesione alle quanto mai vantaggiose teorie dell'antropologia negativa - concezione dell'umano priva di fondamento scientifico - mentre dall'altro prova la scarsa cultura storica di cui è portatrice.

A questo proposito basti citare solo alcune tra le più celebri esperienze di pratica libertaria che hanno avuto luogo nei più diversi contesti storici e geografici: dalla Comune di Parigi (1871) alla Repubblica di Kronstadt (1921), dalla Machnovščina ucraina (1918-1921), alla rivoluzione anarchica spagnola (1936-1939). Esperienze tutte represses nel sangue durante le quali in modi e con intenzioni anche molto diverse furono messi in pratica i principi dell'autogestione, della collettivizzazione, dell'associazionismo e più in generale dell'uguaglianza e della solidarietà umane.

1. Parigi, Kronstad, Ucraina e Spagna

Per quanto breve (18 marzo – 28 maggio 1871), l'episodio della Comune parigina, che solo in parte può considerarsi di matrice anarchica, resta tuttavia estremamente significativo lungo la prospettiva di quella reazione antistatalista e quella tensione internazional-federalista che ne hanno segnato l'emergenza. L'abolizione dell'esercito permanente e la proclamazione della separazione tra Stato e Chiesa, con la conseguente revoca dei finanziamenti pubblici e le premesse per un'istruzione di iniziativa non più esclusivamente religiosa ma laica, oltre che la diffusione di una nuova consapevolezza femminista che giungeva a rivendicare la totale uguaglianza tra i generi (medesime possibilità e condizioni di lavoro e di istruzione, parità di salari, diritto al divorzio...), sono solo alcuni degli elementi distintivi che fanno orbitare questa vicenda nel campo magnetico dell'anarchismo reale.

Esattamente cinquant'anni più tardi – 18 marzo 1921 – il partito bolscevico russo combinava le commemorazioni della Comune di Parigi all'annuncio ufficiale della caduta della Repubblica di Kronstadt. Questa cittadina portuale sita sull'isola di Kotlin, nel golfo di Finlandia, era stata protagonista sin dal 1917 di un'impresa di autogestione sociale il cui progetto politico poteva riassumersi nel motto di ispirazione libertaria «tutto il potere ai Soviet e non ai partiti». L'orientamento anti-autoritario della neonata Repubblica, ascrivibile ai principi dell'anarcocomunismo, si espresse inizialmente con provvedimenti tesi ad abolire i privilegi della proprietà privata, attuando manovre di redistribuzione delle risorse, soprattutto per quanto riguardava il diritto alla casa per tutti. Più in generale era stato promosso un modello di società più partecipativa e meno burocratica, in forte tensione con la tendenza centralista che il governo bolscevico stava via via consolidando. La 'carta della rivolta', redatta dall'assemblea generale dei marinai di Kronstadt il 2 marzo 1921, segnò la definitiva rottura tra gli isolani insorti e l'ortodossia comunista di Mosca. Questo documento, formulato in quindici brevi punti rivendicativi, sfidava l'autoritarismo bolscevico esigendo anzitutto libertà di parola e di stampa per tutti – anarchici compresi –, libertà di riunione, la liberazione di tutti i prigionieri politici, l'abolizione degli uffici politici e di tutti i privilegi economici ad essi connessi, lo scioglimento di tutti i Soviet e l'indizione di nuove elezioni a voto segreto con libertà di propaganda per tutti, l'autogestione delle terre da parte dei contadini, ed altre richieste minori. La risposta non si fece attendere. Stando a quanto racconta Victor Serge nelle sue *Memorie*, un manifesto firmato da Trozckij e Lenin minacciò quanto segue: «Arrendetevi o sarete mitragliati come conigli!». Solo pochi giorni più tardi l'isola venne messa a ferro e fuoco e nonostante la strenua resistenza dei cittadini di Kronstadt il sogno libertario si infranse sotto la morsa dell'Armata Rossa.

Quello stesso anno anche un'altra celebre esperienza libertaria veniva ferocemente stroncata dal regime sovietico. La vicenda aveva avuto inizio con il trattato di pace dell'11 novembre 1918, in seguito al quale le truppe austro-ungariche si dovettero ritirare dai confini ucraini, segnando, di fatto, l'avvio di un'auto-organizzazione del paese in piccole comuni agricole indipendenti e federate direttamente gestite dai contadini stessi. Alla guida dei braccianti insorti vi

era l'anarchico Nestor Machno, il cui Manifesto, datato 27 aprile 1920, stabiliva come obiettivo politico

il rovesciamento dei governi monarchici, di coalizione, di repubblicani, socialdemocratici e del partito comunista bolscevico, cui deve sostituirsi un ordine indipendente di soviet dei lavoratori, senza più governanti né leggi arbitrarie [...] una forma più alta di socialismo antiautoritario e antistatale, che si manifesta nell'organizzazione di una struttura libera, felice e indipendente della vita dei lavoratori, nella quale ciascun individuo, così come la società nel suo complesso, possa costruirsi da sé la propria felicità e il proprio benessere secondo i principi di solidarietà, di amicizia e di uguaglianza.

Per quasi quattro anni, fino al sanguinoso intervento bellico russo, i contadini ucraini sperimentarono con successo l'autogestione delle terre espropriate e collettivizzate organizzando i tempi e le modalità di lavoro secondo le proprie capacità e volontà, applicando dunque i principi del comunismo anarchico.

Allo stesso modo anche la Spagna rivoluzionaria del 1936 diede prova di saper amministrare collettivamente e dal basso i più diversi luoghi di lavoro. Il principio dell'autogestione, infatti, interessò non solo l'agricoltura (in Catalogna ed in Aragona più del 70% dei terreni furono espropriati e collettivizzati), ma anche l'industria (fabbriche, imprese ed uffici di ogni sorta adottarono un modello di direzione collegiale formata da delegati sindacali), i trasporti pubblici (ferrovie, tram, metro ed autobus passarono nelle mani dei lavoratori) ed altre attività minori come la ristorazione e le piccole imprese commerciali, senza contare il servizio sanitario, quello elettrico e della telefonia, gestiti in gran maggioranza dal sindacato di ispirazione anarchica della C.N.T.

2. *Fourier e Owen*

Le diverse pratiche libertarie fin qui brevemente riassunte, ancor prima di rifarsi alle teorie manifestamente anarchiche di Proudhon o Bakunin, trovano, grazie alla loro natura prevalentemente agricola e contadina, un primo riferimento ideale nel cooperativismo socialista di cui sono stati massimi esponenti Charles Fourier e Robert Owen. Questi, considerati da Marx i fautori del *socialismo utopistico*, furono i primi ad applicarsi nel tentativo di mettere in pratica le teorie collettiviste da loro stessi propugnate. Il modello comunitario di Fourier, ad esempio, sebbene non riuscisse a realizzarsi in Francia a causa del mancato appoggio di *un sovrano, di un ricco privato o di una potente compagnia* che avrebbe dovuto finanziare l'impresa – come da egli sperato –, riscosse tuttavia un considerevole successo nell'America del Nord, dove verso la metà del XIX secolo sorsero più di quaranta comunità sperimentali improntate sullo stile di vita del Falansterio fourierista.

Parimenti, gli ideali filantropici di Robert Owen lo condussero ad amministrare lo stabilimento industriale di New Lanark, in Scozia, in conformità ad un modello imprenditoriale di tipo anticapitalistico, riservando particolare attenzione alle condizioni di vita dei lavoratori, specie per quanto ne riguardava

l'istruzione e l'assistenza sanitaria, ottenendo in questo modo sorprendenti risultati commerciali, tanto da rendere il centro di New Lanark uno dei cotonifici più importanti e all'avanguardia di tutta Europa. Sulla scia di tale successo, nel 1826, Owen diede vita alla comunità sperimentale di New Harmony, nell'Indiana (U.S.A.), dove mise alla prova ideali di stampo socialista e collettivista quali l'abolizione della proprietà privata e la condivisione dei beni, oltre che un modello pedagogico altamente innovativo che comprendeva discipline come la musica e la danza.

2. *Lo sperimentalismo italiano: Giovanni Rossi*

Per quanto riguarda l'Italia, infine, la via dello sperimentalismo comunitario trovò il suo massimo rappresentante nella figura dell'anarchico Giovanni Rossi. Formatosi in seno alla scuola di pensiero positivista, già nel 1873, appena diciassettenne, questi avanzava la proposta per la realizzazione di una colonia socialista sperimentale all'interno della sezione pisana dell'Internazionale dei Lavoratori di cui era membro. Nonostante la bocciatura di tale primo progetto, nemmeno cinque anni più tardi, nel 1878, il Rossi ribadiva la necessità di mettere alla prova i principi della teoria socialista al fine di verificarne una volta per tutte la validità scientifica. Scriveva dunque in appendice al suo testo utopistico *Un comune socialista*:

Come in un laboratorio fisiologico si pongono pochi soggetti in condizioni varie, onde studiarne sperimentalmente le funzioni per poi estendere a tutti i risultati conseguiti su i pochi, determinando in tal modo le leggi naturali che reggono la vita, così vorrei che in uno *Stabilimento sperimentale* ci riunissimo alcune centinaia di cultori devoti degli studi sociali [...] nell'intendimento più serio di studiare quale grado di sviluppo abbia raggiunto questa tendenza naturale che è la *sociabilità* [...] dimostrando così quali forme di vita sociale, per essere più consentanee all'indole umana, vere realtà naturali, si impongono come prototipo alla civiltà moderna¹.

E ancora, nel 1885, pubblicava una lettera aperta a tutte *Alle Federazioni, Sezioni, Circoli e Nuclei socialisti in Italia*, nella quale rivolgeva l'ennesimo appello affinché si prendesse seriamente in considerazione la possibilità di fondare una colonia sperimentale in Italia:

Ai mezzi che si sono sperimentati fino ad oggi per affrettare la soluzione della questione sociale, si propone ora di aggiungerne un altro consistente in *colonie socialiste sperimentali* da fondarsi in Italia. Desideriamo, o compagni, esaminare con voi l'efficacia e l'attuabilità di

¹ G. ROSSI (Cardias), *Un Comune Socialista.*, 4 ed., Brescia, Tipografia Sociale Operaia, 1884, Appendice.

queste colonie. [...] è necessario, o compagni, lasciare in disparte la *teoria* e venire alla *pratica*; procurare che l'*idea* scintilli fuori dai *fatti*².

Tra i firmatari del documento anche Filippo Turati, il quale, sebbene si fosse inizialmente dimostrato entusiasta delle teorie sperimentaliste del Rossi, aveva poi finito col mostrarsi sempre più scettico e diffidente. Allo stesso modo, anche Andrea Costa, all'epoca parlamentare nelle file del neonato Partito Socialista Rivoluzionario Italiano da egli stesso fondato, a conclusione di un fitto rapporto epistolare con l'anarchico pisano – è sua la prefazione alla quarta edizione di *Un comune socialista* -, aveva espresso forti perplessità circa i propositi coloniali del Rossi, ritirando dunque il suo sostegno a un'impresa ritenuta quantomeno infruttuosa.

Il rifiuto di Costa di partecipare al progetto rossiano può essere rinvenuto nella critica comune che in quegli anni molti degli esponenti del socialismo e dell'anarchismo italiano – primo fra tutti E. Malatesta, ma anche P. Kropotkin ed E. Reclus – muovono alla proposta sperimentalista. Questa viene difatti concepita come un inutile tentativo di realizzazione *monastica* del socialismo, una dannosa sottrazione di forze alla vera rivoluzione. L'accusa, rivolta al Rossi e a chiunque intendesse seguirlo nei suoi «esperimenti da dilettante»³, è quella della *diserzione*:

In quanto poi all'impresa del Rossi, io la deploro. Essa produce tra noi, in più piccola scala per fortuna, il danno che ha prodotto il parlamentarismo poiché offre agli oppressi una vana speranza di emanciparsi senza bisogno della rivoluzione. In ogni modo se il Rossi vuol fare l'esperimento, lo faccia pure; ma lasci stare i socialisti, lasci stare i rivoluzionari, e raccolga dei poveri lavoratori, cui non è giunto ancora il verbo redentore del socialismo. Preferisca anzi, come Roberto Owen, i più degradati, i più abbruttiti, e faccia il nobile tentativo di elevarli a dignità umana. [...] I rivoluzionari restino al loro posto di battaglia. [...] chi oggi parte, diserta innanzi al nemico, al momento della mischia⁴.

L'ostinazione del Rossi – «da dieci anni vivo solo per questo progetto, e non l'abbandono»⁵ - non tarda a dare i suoi frutti. Nel 1886, Giuseppe Mori, deputato di estrema sinistra sinceramente impegnato nella lotta a favore delle condizioni sociali dei lavoratori, si interessa vivamente alla sua proposta

² G. ROSSI, *Alle Federazioni, Sezioni, Circoli e Nuclei socialisti in Italia*, 1885, in A. De Jaco, *Gli anarchici. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1971.

³ E. MALATESTA, "La colonia Rossi", Londra, 7 marzo 1891, in *La rivendicazione*, Forlì, 18 marzo 1891.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Biblioteca comunale di Imola, Carte Costa, documento 4488, Gavardo, senza data (1884), in R. GOSI, *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia.*, Milano, Moizzi Editore, 1977, p.35.

sperimentale⁶. Tale interesse è giustificato dal fatto che il Mori possiede, in provincia di Cremona, e precisamente a Stagno Lombardo, un terreno che ospita il podere di *Cittadella*, il quale, nei suoi intendimenti, potrebbe essere il luogo adatto alla sperimentazione di un'associazione agricola cooperativa simile a quella che il Rossi ha in mente. Tra i due si instaura così un intenso rapporto epistolare che va concentrando sempre più sugli aspetti concreti e pratici dell'organizzazione e che si risolve infine con la decisione di appaltare *Cittadella* all'insieme dei contadini che allora vi lavoravano come semplici salariati. Ha inizio così l'esperienza della 'Associazione Agricola Cooperativa di Cittadella'; un esperimento di cooperazione collettivistica che secondo le aspettative del Rossi avrebbe dovuto raggiungere due precisi obiettivi⁷: in primo luogo, fin dal suo imminente avvio, avrebbe dovuto essere in grado di procurare ai partecipanti condizioni di vita sostanzialmente migliori rispetto a quelle precedenti e, in secondo luogo, avrebbe dovuto dimostrare la validità di un sistema produttivo alternativo a quello corrente, fungendo dunque da esempio concreto per la promozione di un più esteso rinnovamento sociale.

In circa due anni di vita, l'Associazione raggiunge risultati talmente eccelsi che persino i proprietari dei terreni circostanti ne riconoscono il merito e nel 1889, all'Esposizione Universale di Parigi, viene premiata con la medaglia d'argento. Le aspettative del Rossi sembrano così venire confermate una dopo l'altra mentre assiste all'incessante sviluppo di *Cittadella* in uno dei centri agricoli tecnicamente più all'avanguardia d'Italia e non solo. Ma è proprio questa continua ricerca del Rossi in campo tecnologico-industriale a suscitare nei contadini i primi timori circa l'utilizzo delle nuove macchine, viste come una minaccia latente alla loro preziosa manodopera. I rapporti tra l'anarchico ed i lavoratori di *Cittadella* si avviano così verso una frattura, dettata proprio dall'incomprensione dell'utilità dei nuovi strumenti agricoli che egli cerca di promuovere con tutte le sue forze e che i contadini rifiutano categoricamente. Le speranze di vedere l'Associazione prosperare sino alla naturale istituzione del socialismo cedono il passo alla disillusione: «qui hanno socializzato il lavoro – ed è moltissimo – ma non hanno ancora voluto socializzare gli interessi e la convivenza»⁸. La crisi è evidente e Rossi comprende che il suo lavoro a *Cittadella* non ha più ragione d'essere. È così che decide di abbandonare il progetto e dichiarare concluso l'esperimento – la

⁶ “Nell'anno 1886 il signor Giuseppe Mori, possidente di Stagno Lombardo nella provincia di Cremona, filantropo e vecchio seguace di Mazzini, vide alcune pubblicazioni in cui io propugnavo l'idea della costituzione di una Colonia sperimentale socialista. [...] Egli mi scrisse, e venne un bel giorno a trovarmi con Leonida Bissolati.” G. Rossi, *Utopie und Experiment*, Zurich, Verlag A. Santfleben, 1897, in M. L. Betri, *Cittadella e Cecilia. Due esperimenti di colonia agricola socialista*. Carte inedite a cura di Luisa Betri e un saggio introduttivo su l'utopia contadina., Milano, Edizioni del Gallo, giugno 1971, p.14.

⁷ Cfr. R. GOSI, *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia.*, Milano, Moizzi Editore, 1977, p.38.

⁸ G. ROSSI, *L'Eco del Popolo*, l'11 gennaio 1889.

*prova imperfetta*⁹ -; ma solo per tentarlo altrove, là dove le condizioni per un laboratorio sociale potessero risultare più favorevoli.

2.1. La colonia Cecilia

La scelta del Brasile può essere spiegata, da una parte, ricorrendo alle agevolazioni economiche offerte per il lungo e difficile viaggio in ragione della grande necessità di manodopera che quella terra manifestava in seguito alla recente abolizione della schiavitù, e, dall'altra, considerando che il Rossi era alla ricerca di un vero e proprio laboratorio scientifico che presentasse quelle condizioni ottimali che erano mancate a *Cittadella*: l'assenza di compromissorie forze sociali interne e la conseguente incontaminabilità dello spazio sperimentale. A questo proposito il Brasile si presentava come un'immensa terra vergine, un laboratorio ben sterilizzato dove poter condurre l'esperimento di una convivenza socialista ed anarchica in assoluta libertà. Non si sarebbe trattato più, come era accaduto a *Cittadella*, di trasformare una realtà già preesistente con l'intenzione di avviarla al socialismo, ma di crearne una completamente nuova a partire *dal* socialismo.

La partenza del Rossi per il Brasile porta la data del 20 febbraio 1890 e conta sulla compagnia di cinque fiancheggiatori. Giunti a Rio de Janeiro, dopo aver considerato le diverse possibilità che l'*Ispettorato di terre e Colonizzazione* mostrò loro, i sei anarchici decidono di stabilirsi a circa diciotto chilometri a sud di Palmeira, nello Stato del Paraná, acquistando il terreno al prezzo medio di quindici lire per ettaro. Al momento del loro arrivo, la zona presenta solo una piccola costruzione: una vecchia casetta di legno abbandonata, ed è lì, che nell'aprile del 1890, senza discorsi né programmi¹⁰, ha inizio l'impresa della colonia *Cecilia*.

I primi tempi di permanenza sono i più duri e vedono il ridotto gruppo anarchico dedicarsi giorno e notte ai lavori più difficili e faticosi: si costruisce il mobilio per la casa, si innalzano steccati di difesa contro il bestiame vagante, si preparano le terre per la semina di fagioli e patate, si impianta una vigna, e così via. Il tutto con scarsissimi mezzi e senza alcun tipo di organizzazione sociale né regolamenti o capi: «spesso ci accordavamo insieme, come buoni amici; alcune volte ciascuno agiva a capriccio suo. Non mancarono, naturalmente, le dispute, ma non si venne mai a cose serie»¹¹ scrive in proposito Rossi nel 1893.

In seguito ad un'intensa opera di propaganda - Rossi era rientrato in Italia per diffondere la buona novella e reclutare proseliti -, nella primavera del 1891, la

⁹ G. ROSSI, *Un Comune Socialista*, 5 ed., Livorno, Favillini, 1891, p.83.

¹⁰ “Non si aveva, né si voleva avere un programma prestabilito di organizzazione. Avremmo cercato sperimentalmente una forma di convivenza sociale, che rispondesse il meglio possibile alle nostre aspirazioni di libertà e giustizia.”, G. Rossi, *Un Comune socialista*, 5 ed., Livorno, Tip. Favillini, 1891, in R. Gosi, *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia.*, Milano, Moizzi Editore, 1977.

¹¹ G. ROSSI (Cardias), *Cecilia. Comunità anarchica sperimentale – Un episodio d'amore nella colonia “Cecilia”*, Livorno, Stab. Tip. S. Belforte e C., 1893, p.7.

popolazione di *Cecilia* arriva a contare un numero imprecisato di partecipanti che, a seconda delle testimonianze, varia tra le centocinquanta e le duecentocinquanta unità. Paradossalmente, l'improvviso successo di adesioni che la colonia riscuote ha effetti disastrosi: la scarsità dei mezzi di sussistenza e l'inesperienza politica di gran parte dei nuovi arrivati ne determinano una profonda crisi. Ricorda Rossi:

si eleggevano commissioni, si votavano regolamenti, si parlamentarizzava fino a incretinire. La colonia, in quel tempo, non ebbe la coscienza anarchica che poteva salvarla, e dové morire. [...] Povera anarchia, come foste intellettualmente prostituita, in quel tempo!¹².

È così che nel giro di poco tempo molti decidono di abbandonare la colonia. Solo un ridotto gruppo di giovani nutre ancora la speranza di vedere *Anarchia* - così avevano ribattezzato il villaggio – risorgere e prosperare, ed è grazie al suo costante impegno e al duro lavoro che l'impresa prosegue.

2.2. *La vita nella colonia*

Stando al resoconto del Rossi, al 31 dicembre 1892, *Cecilia* conta su sessantaquattro membri. Il villaggio è composto da una ventina di casette in legno disposte simmetricamente lungo la strada e il mobilio consiste principalmente nei letti, un tavolino e alcuni sgabelli. La vita materiale è molto misera e le giornate sono scandite dai tempi del lavoro: ci si alza circa con il sorgere del sole e ci si dirige ognuno al proprio lavoro per poi, dopo una o due orette, riunirsi al refettorio per una colazione a base di caffè-latte, pane e polenta. Dopodiché di nuovo al lavoro, spezzato a metà giornata da un abbondante minestrone e da un paio d'ore di riposo. La cena infine consiste in polenta accompagnata da insalata e legumi, e solo qualche rara volta ci si permette carne di gallina o suina. Non si bevono alcolici, di nessun tipo, «perché turbando i cervelli si turba la pace sociale»¹³.

La vita intellettuale è altrettanto misera, e nonostante la colonia disponga di una scuola e una biblioteca, ben pochi sono i momenti in cui ci si può concedere la lettura di qualche giornale. Lo stesso Rossi ammette esplicitamente come tutta la comunità desideri ardentemente i più vari passatempi, dal teatro alla musica, e come ancora non ci siano state le possibilità per realizzarli.

Per quanto riguarda poi la vita morale anch'essa non è certo al massimo della sua perfezione: qua e là sorgono piccole invidie e pettegolezzi, si manifestano antipatie e non mancano frequenti episodi di rivalità e discussioni. Si tratta però, agli occhi di Rossi, di sentimenti che non sono altro che il retaggio della vita borghese cui tutti, inevitabilmente, erano abituati; difetti dello spirito tramandati di generazione in generazione da centinaia di anni attraverso un sistema di convivenza basato su «tutte le nostre attitudini più anti-sociali: l'ego-egoismo, la violenza, la simulazione, l'avarizia, la prodigalità, tutti i settanta peccati mortali

¹² Ivi, p.10-11.

¹³ Ivi, p.21.

che procurano il paradiso in questo mondo, e, secondo alcuni, l'inferno in quell'altro»¹⁴. Non si tratterebbe dunque di problemi nati in seno all'inefficienza dei principi libertari, ma di un'eredità spirituale traboccante di pregiudizi trasmessa dagli avi, e che solo un «ambiente moralmente igienico»¹⁵ come quello della colonia brasiliana può risanare nel tempo.

In ogni caso, Rossi è già in grado di valutare molto ottimisticamente i risultati ottenuti, tanto da ritenere la vita dei coloni superiore, seppure di poco, alla vita morale del mondo borghese. Egli riscontra nei *ceciliani* una maggiore franchezza del carattere, una grande solidarietà degli interessi, un forte rispetto reciproco nelle relazioni e, soprattutto, un comune sentimento di appartenenza verso il nuovo concetto di libertà applicata. In definitiva, dunque, nella primavera del 1893, dopo circa tre anni di esperimento, il giudizio di Rossi circa la convivenza nella colonia *Cecilia* si esprime in termini più che positivi:

l'esperimento della Cecilia ha durato ormai tre anni, ed in quanti vi hanno più a lungo partecipato, ha costituita una forte convinzione che il comunismo e l'anarchia sono oggi praticabili in tutta la vecchia società borghese. [...] L'umanità d'oggi, malgrado tutti i difetti che possiede congeniti, e che ha sviluppato nella vita sociale, può vivere in comunismo e in anarchia¹⁶.

Con queste parole, dunque, Rossi dichiara riuscito l'esperimento. Nonostante le molteplici difficoltà incontrate è convinto di aver dimostrato che una convivenza basata sui principî socialistici ed anarchici non solo è possibile, ma è soprattutto auspicabile. Ritiene che finalmente si è avuta la prova tangibile ed inconfutabile circa la validità di quelle teorie che fino ad allora non erano mai state applicate se non per brevissimi periodi e con presenze numericamente irrilevanti al fine di uno studio scientifico come quello da lui intrapreso. Ma, soprattutto, è certo di aver svolto un proficuo lavoro di matrice puramente scientifico-sperimentale. Ed è con questa convinzione che, da buon empirista, sulla scorta di Galileo, il quale dopo aver «scoperto l'isocronismo delle piccole oscillazioni [...] non si indugiò ogni giorno ad osservare l'oscillazione di una lampada nella cattedrale di Pisa»¹⁷, Rossi sostiene che non sia più indispensabile proseguire nell'esperimento. E alla base di tale posizione, se da una parte se ne riscontra il motivo principale nell'esito positivo della prova, dall'altra è lo stesso Rossi ad addurre come fattore coadiuvante le difficoltà materiali di vita dei coloni, la miseria pratica nella quale *Cecilia* è inevitabilmente immersa.

¹⁴ Ivi, p.22.

¹⁵ Ibid.

¹⁶ Ivi, p.35-36.

¹⁷ Ivi, p.35.

2.3. Il lento disfacimento della colonia

Attribuire la fine della colonia *Cecilia* ad un'unica ed esclusiva ragione risulta evidentemente troppo ingenuo. Come avviene per la maggior parte degli avvenimenti storici, in cui l'esito di certi percorsi intrapresi non è determinato da una causa sola ma da un intreccio indefinito di circostanze, allo stesso modo, la vicenda della *Cecilia* si conclude per effetto di una molteplicità di elementi, di un insieme variegato di fattori apparentemente marginali che invece, messi assieme, rappresentano quella congiuntura imprescindibile all'innescarsi di dinamiche dalle conseguenze fondamentali.

In una lettera del 1897 rivolta all'editore tedesco Alfred Sanftleben¹⁸, che gli chiedeva informazioni circa lo scioglimento della colonia, Rossi sostiene che per comprenderne l'epilogo è necessario risalire agli ultimi mesi del 1891, quando svariati contadini provenienti da Parma raggiunsero la colonia assieme alle loro famiglie. È a loro che Rossi imputa la colpa di aver portato *Cecilia* alla dissoluzione. Il numeroso gruppo parmense, difatti, unito da una sorta di sentimento identitario di appartenenza, rafforzato anche dai nuovi legami di amicizia e dalle recenti parentele instaurate nella colonia, si chiuse rapidamente in se stesso isolandosi dal resto della comunità. Tale episodio fu accompagnato da un non meno disdicevole atteggiamento competitivo che si manifestò nei confronti dei contadini meno operosi, considerati oziosi rivali: «Di qui nacque il singolare fenomeno che in quella comunità anarchica ognuno sentì su di sé il controllo del compagno, un controllo, sebbene tacito e mascherato, molto più pesante e insopportabile di quello dell'imprenditore in un'officina europea»¹⁹. Questa dunque, a parere di Rossi, una prima importante causa di quel clima teso e diffidente che avrebbe portato la colonia al suo disfacimento.

In secondo luogo è da segnalarsi la poca comprensione che circondava la teoria - e la pratica²⁰ - del Rossi riguardo al libero amore; causa di conflitto non solo tra gli abitanti del piccolo villaggio anarchico, ma anche con il vicinato. Nei pressi della colonia *Cecilia*, difatti, risiedevano alcune comunità di polacchi, umili lavoratori che come migliaia di italiani avevano lasciato il 'vecchio mondo' con la speranza di trovare nelle sconfinite terre brasiliane un avvenire più dignitoso. Ma se già i ceciliani, convinti anarchici, non avevano saputo adeguarsi all'idea di quell'*amore polimorfo* che Rossi andava propagando, possiamo ben immaginare come i polacchi, notoriamente ferventi cattolici, avessero potuto

¹⁸ Nel 1896 A. Sanftleben, editore di Zurigo, riunì i vari scritti di Rossi, comprese le numerose corrispondenze, e li pubblicò in un volume intitolato *Utopie und Experiment*.

¹⁹ G. ROSSI, *Utopie und Experiment*, Zürich, 1897, in R. GOSI, *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia*., Milano, Moizzi Editore, 1977.

²⁰ Nella colonia *Cecilia* si realizzò per la prima volta l'esperimento di un rapporto amoroso multiplo nel quale erano coinvolti una giovane coppia e lo stesso Giovanni Rossi. Per approfondire cfr. G. ROSSI, (Cardias), *Cecilia. Comunità anarchica sperimentale - Un episodio d'amore nella colonia "Cecilia"*, Livorno, Stab. Tip. S. Belforte e C., 1893.

reagire davanti allo scenario di una comunità che non solo proclamava la più totale libertà sessuale, ma addirittura si dichiarava esplicitamente atea. Come sottolinea bene Renata Pallottini²¹ - docente di drammaturgia all'*Universidade de São Paulo* -, la presenza dei polacchi nei territori limitrofi alla *Cecilia* non può essere sottovalutata e, al contrario, deve essere addotta come un ulteriore elemento che ne accelerò il declino:

In quei quattro anni e mezzo la colonia non riuscì a prosperare, per varie ragioni. C'era per esempio lo choc culturale che le abitudini degli anarchici creavano alla cultura preesistente dei cattolici polacchi, che vivevano a poca distanza. I polacchi sono conosciuti come uno dei popoli più saldamente cattolici del mondo, persino più degli italiani. Loro non erano interessati a capire le idee dell'anarchia. I polacchi non capivano l'amore libero che praticavano gli anarchici. Per loro era solo un libertinaggio sfrenato, una mancanza di pudore, una cosa peccaminosa²².

Se ne può dedurre che i rapporti tra gli abitanti della colonia *Cecilia* e le comunità cattoliche polacche non furono certo di fraterna collaborazione. Probabilmente gli anarchici trovarono numerose difficoltà nel relazionarsi con i polacchi e dovettero rinunciare a quella che poteva sembrare una buona opportunità di mutuo sostegno, accettando così l'idea di un pressoché assoluto isolamento. Tale situazione risulta poi ancora più evidente se si considera la pessima reputazione di cui i coloni godevano agli occhi del clero di Palmeira, il quale negava ai loro morti la sepoltura nel cimitero perché bollati come atei e rinnegati. Secondo quanto scrive Zélia Gattai riportando la versione di suo zio Guerrando – allora giovane membro della colonia -, la fine della *Cecilia* sarebbe stata determinata addirittura proprio dal subdolo intervento del clero locale: «accanto alla Colonia, era stata costruita una chiesa cattolica, all'unico scopo di perseguitare e boicottare gli anarchici e, all'epoca del raccolto, il vicino-prete aveva liberato le sue vacche che distrussero, in un batter d'occhio, tutte le coltivazioni, liquidando le ultime speranze dei superstiti della Colonia Cecilia»²³. Per l'esiguità della documentazione esistente circa l'intera vicenda è difficile stabilire la veridicità di tale testimonianza, che oltretutto non è rintracciabile in nessun'altra fonte. D'altra parte però, pur con il dubbio circa la sua fondatezza storica, è evidente come l'accusa di Guerrando sia indicativa di una situazione

²¹ È utile menzionare qui che Renata Pallottini è autrice, tra l'altro, di un testo teatrale che ha per oggetto la vicenda della colonia *Cecilia*. Se ne riportano di seguito gli estremi: R. PALLOTTINI, *Colônia Cecilia. Um pouco de ideal e de polenta.*, Rio de Janeiro, Robson Achiamé Ed., 2001.

²² A. ZECCA, *Un'utopia di nome Cecilia*, 2007. Documentario, co-produzione T.S.I.-A. ZECCA.

²³ Z. GATTAI, *Anarchici, grazie a Dio*, Milano, Sperling&Kupfer Editori, 2002, p.160.

sicuramente poco pacifica. Vera o falsa che sia, difatti, tale testimonianza mostra chiaramente quel clima di tensione che avvolgeva i rapporti tra gli anarchici e la comunità religiosa circostante, la quale non doveva affatto ben gradire la presenza di coloro che considerava semplici malfattori senza Dio.

Anche i rapporti con il governo brasiliano e la locale amministrazione di Curitiba non erano dei migliori. Gli anarchici erano malvisti in quanto tali e in certa misura temuti, soprattutto considerando che in quegli anni di fine secolo perfino i pochi giornali paranaensi riportano le notizie dei numerosi attentati antiautoritari che sconvolgono l'Europa. Alla morte del presidente francese Sadi Carnot, ucciso con una coltellata al cuore dall'italiano Geronimo Caserio, il giornale *A República* di Curitiba, nel giugno del 1894, descrive gli anarchici come «una setta perigosissima e nefasta [que], com repetidos crimes, envergonha o século e a sua civilização [...] setta sinistra e criminosa, fecundada nas fezes do proletariado»²⁴. È chiara dunque quale fosse la considerazione che l'opinione pubblica brasiliana aveva degli anarchici e fino a che punto potesse essere disprezzata la piccola comunità della *Cecilia* se, come riferiscono alcune fonti, il governo avrebbe addirittura riveduto i contratti di vendita delle terre al fine di imporre ai coloni nuove ed onerose tasse, con la speranza forse di assistere così ad un più rapido ed inevitabile cedimento. A ciò si aggiungano poi le difficoltà reali, sia economiche che logistiche, cui dovevano far fronte i coloni per procurarsi tutto il materiale necessario ai lavori agricoli, tenendo sempre presente che l'amministrazione locale non era certo disponibile a procurare loro alcuna agevolazione: «Quando si devono fare i conti con le autorità doganali, le società di trasporto ecc, alla lunga la stanchezza e lo scoraggiamento finiscono per piegare anche coloro che sono animati dalle migliori intenzioni»²⁵.

Come se tutto questo non bastasse, nel dicembre del 1892, un *falso fratello*, lo spagnolo Francisco Puig-Mayol, se n'era andato senz'avviso dalla colonia portando via con sé tutto quanto c'era nella cassa comune per un ammontare di 1.250 franchi, e l'inverno successivo, un'epidemia di difterite acuta aveva colpito la provincia di Palmeira provocando la morte di diversi bambini, tra cui si può facilmente ipotizzare anche qualche membro della colonia *Cecilia*, il cui decesso però non dovette essere registrato nei documenti ufficiali del municipio.

E tutto ciò – i problemi interni legati alla teoria del libero amore, l'ostilità delle comunità polacche, l'ostracismo delle varie autorità, sia politiche che religiose, le difficoltà nel reperire i materiali per i diversi lavori, il furto del fondo sociale, l'epidemia di difterite, e altri inconvenienti che turbarono l'esistenza della

²⁴ “Una setta pericolosissima e nefasta [che], con ripetuti crimini, copre di vergogna il secolo e la sua civilizzazione [...] setta sinistra e criminosa, fecondata nelle feci del proletariato”, *A República* (Curitiba, 01.07.1894), in C. De MELLO NETO, *O anarquismo experimental de Giovanni Rossi. De Poggio al Mare à Colônia Cecilia*. 2 ed., Ponta Grossa, Editora UEPG, 1998, p.232.

²⁵ Testimonianza di Felix Herbert – il quale aveva avuto contatti diretti con G. Rossi -, in *Utopie Und Experiment*, in R. GOSI, *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia*., Milano, Moizzi Editore, 1977, p.81.

colonia -, aveva luogo in un avvilente contesto di estrema povertà ed indigenza che non dava alcun adito ad illusorie speranze. Rossi stesso riconosce in quella meschina condizione di stenti il presupposto di una rovinosa fine:

in causa della miseria si è costretti tutto il giorno alla schiavitù del lavoro; sempre per la miseria, non ci è possibile essere liberi nella scelta delle cose che concorrono a costituire il benessere. Non può godersi, uno, la libertà di procacciarsi il superfluo, mentre a tutti scarseggia il necessario. Questo stato di cose, per quanto naturale, non può fare a meno di inasprire e stancare, perché non si può pretendere che tutti, e sempre, siano eroi del sacrificio²⁶.

Ancora due anni dopo lo scioglimento della colonia, Rossi è convinto che il suo tracollo sia stato determinato sin dall'avvio dalla mancanza di quelle giuste condizioni indispensabili alla conduzione di una vita comunitaria autonoma. È ancora convinto, e non a torto, che la penuria e l'indigenza cui dovettero sottostare gli abitanti della *Cecilia* furono i presupposti delle molteplici incomprensioni e delle varie dispute che ne decretarono la prematura morte. «Il nostro piccolo mondo era troppo piccolo e quindi troppo povero per assicurarci il pane bianco, la bottiglia di vino, il posto a teatro, il letto soffice, la compagna da amare; contrariamente alla retorica dei poeti, abbiamo preferito le rose della schiavitù alle spine della libertà»²⁷. Secondo Rossi dunque non furono le difficoltà di natura interna a causare il lento declino della convivenza nella colonia, o almeno non direttamente, poiché queste difficoltà non furono altro che la conseguente manifestazione di una condizione esasperante nella quale le continue privazioni materiali misero a dura prova lo spirito di sacrificio di coloro che la *Critica Sociale* aveva battezzato con il nome di *Robinsonni dell'ideale*²⁸.

Resta il fatto che nonostante tutto, per Rossi, l'esperimento era da considerarsi riuscito, ed in quanto tale, terminato. Molti anni più tardi, nel 1917, riprendendo tale originaria e sicuramente più confortevole versione, egli scrive che «l'abbiamo sciolta [la colonia] perché si era stanchi di quella solitudine. Per noi l'esperimento era fatto e ciò bastava»²⁹. È così che Rossi, a distanza di anni, riabilita con vigore la sua interpretazione indiscutibilmente positivista assicurando che, pur nella consapevolezza di tutto quanto affermato finora, la fine della colonia

²⁶ G. ROSSI, (Cardias), *Cecilia. Comunità anarchica sperimentale – Un episodio d'amore nella colonia "Cecilia"*, Livorno, Stab. Tip. S. Belforte e C., 1893, p.33.

²⁷ G. ROSSI, *Utopie und Experiment*, Zürich, 1897, in R. GOSI, *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia.*, Milano, Moizzi Editore, 1977.

²⁸ Cfr. G. Rossi, (Cardias), *Cecilia. Comunità anarchica sperimentale – Un episodio d'amore nella colonia "Cecilia"*, Livorno, Stab. Tip. S. Belforte e C., 1893, p.26.

²⁹ Lettera di G. Rossi a Luigi Molinari, in M. L. BETRI, *Cittadella e Cecilia. Due esperimenti di colonia agricola socialista*. Carte inedite a cura di Luisa Betri e un saggio introduttivo su l'utopia contadina., Milano, Edizioni del Gallo, giugno 1971.

Cecilia fu l'esito di una decisione razionale, la conseguenza naturale di un percorso scientifico. Come in tutti gli esperimenti, nel momento in cui si crede di aver ricavato un risultato conclusivo, positivo o meno che sia, viene meno l'esigenza di proseguire nelle verifiche se le circostanze danno a intendere che nulla di nuovo potrebbe scaturirne, allo stesso modo dovette pensarla Rossi riguardo la sua colonia sperimentale, ritenendo tanto inutile quanto dannoso perseverare in condizioni così altamente sfavorevoli.